

L'abete bianco in Lucania

GIANFRANCO PIRONI

Introduzione

La Lucania possiede dal punto di vista naturalistico una eccezionale varietà di presenze e aspetti di grande rilievo paesaggistico e scientifico.

Non si esagera affermando che questa regione è una vera miniera di dati per il geologo, il botanico, lo zoologo. Infatti, nonostante i trascorsi e gli attuali interventi dell'uomo sul territorio, il suo patrimonio naturale, in molte zone, può ritenersi ancora intatto nella sua originaria esuberanza.

Mi riferisco, solo per portare qualche esempio, alla presenza del lupo e del gatto selvatico, in rarefazione ma segnalati ancora su buona parte dell'Appennino lucano; del capriolo, attualmente localizzato solo in ristrettissime zone a sud del massiccio del Pollino, anche se ormai al di là dei limiti strettamente amministrativi della Lucania, dove costituisce una delle poche popolazioni autoctone di tutta l'Italia; della lontra e dell'istrice; della ricca avifauna, che annovera tra le specie più prestigiose l'aquila reale, il capovaccaio, il falco pellegrino, il gufo reale, il picchio nero.

Notevole è anche il patrimonio vegetale. Ricca di endemismi per la sua particolare posizione geografica, la Lucania, un tempo ammantata quasi ininterrottamente di boschi, ha ancora fortunatamente conservato molte faggete e cerrete di notevole bellezza.

In questa regione ritroviamo inoltre il raro Pino loricato, relitto glaciale a distribuzione balcanica che in Italia è ormai confinato a poche e circoscritte stazioni della Lucania e della Calabria.

Anche la geologia della regione presenta

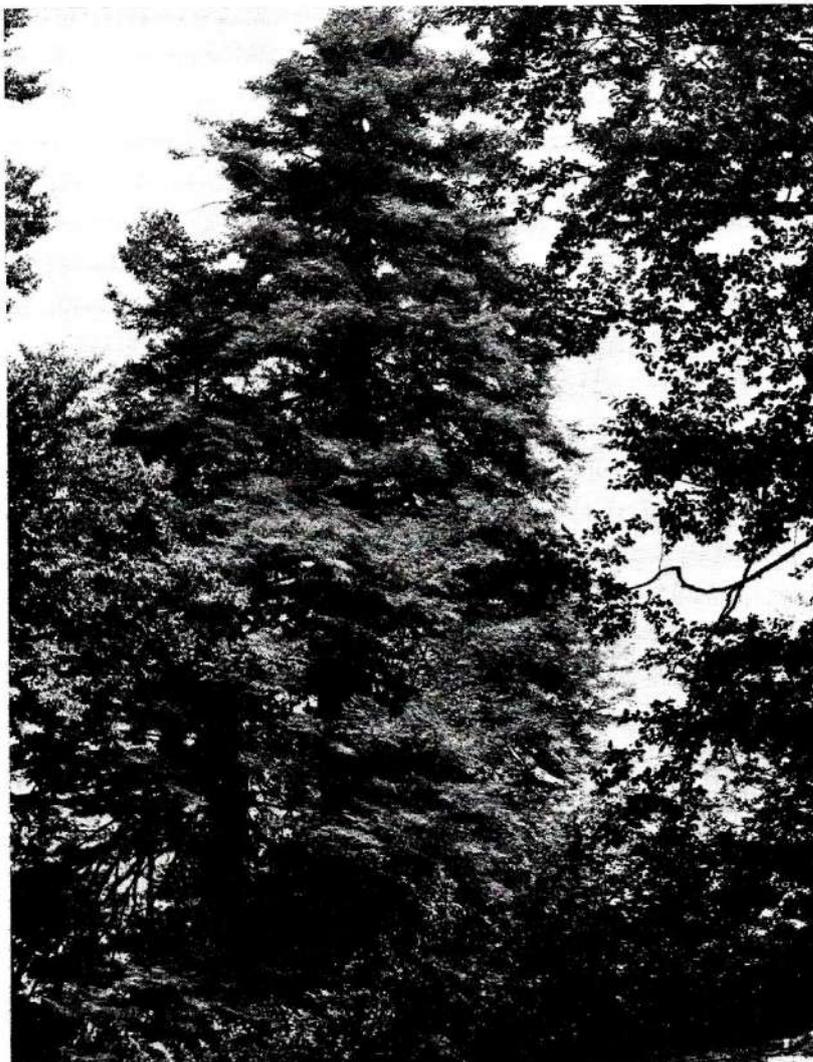
aspetti tra i più studiati e interessanti: i geologi sanno bene, ad esempio, quale «palestra» rappresenti per essi il «lagonegrese».

In questo articolo ci occuperemo di un rappresentante tra i più nobili e importanti dei boschi lucani: l'abete bianco. Questa specie è stata una delle più perseguitate dall'uomo, per cui la sua distribuzione in Lucania (ma il fatto è purtroppo comune a tutto l'Appennino) risulta attualmente molto limitata: pochissimi boschi relitti misti di abete, faggio e/o cerro.

Morfologia, ecologia e areale dell'abete bianco

L'abete bianco (*Abies alba* Miller), è una Conifera appartenente alla famiglia delle Pinacee. In Italia è presente un'altra specie spontanea del genere *Abies*: *A. nebrodensis* (Lojac.) Mattei, endemica della Sicilia e in via di estinzione, che vive con pochi individui sulle Madonie. Per alcuni studiosi l'abete nebrodese rappresenta solo una razza geografica dell'abete bianco, da cui si differenzia soprattutto per i rami giovani che sono glabri anziché coperti da brevi peli e per i coni che in genere non superano i 4-5 cm di lunghezza.

L'abete bianco può raggiungere e superare anche i 50 metri di altezza ed il suo diametro può arrivare a 2 metri e più. La corteccia è da giovane liscia e grigio chiara (da cui il nome), ma con l'età si fessura e si iscurisce. Il tronco è dritto con i rami verticillati che conferiscono all'albero un portamento piramidale. Le foglie, persistenti, sono solitarie e disposte a pettine lungo i rami, con due linee stomatiche chiare sulla



Un superbo esemplare di Abete bianco nel bosco Vaccarizzo.

pagina inferiore. I fiori, in strobili unisessuali, sono di colore verde-giallastro i maschili e violetto-rossastro i femminili. Le pigne sono sempre erette, oblungo-cilindriche, a squame copritrici caduche.

L'abete bianco della Lucania, così come quello distribuito lungo tutto l'Appennino, apparterebbe, secondo alcuni Autori (GIACOBBE, 1950; ZANCHERI, 1976), alla varietà o forma *apennina*, distinguibile dall'abete centro-europeo-alpino per le due linee stomatiche più corte ed arrotondate all'apice.

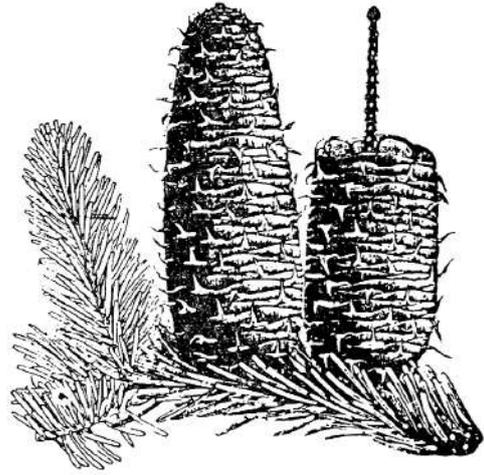
Riguardo alla sua ecologia, l'abete bianco è specie mesofila che richiede quindi buona umidità atmosferica, precipitazioni piuttosto elevate ed escursioni termiche non troppo

ampie. Non mostra particolari predilezioni per il tipo di substrato che comunque deve essere ben drenato. È ombrofilo, legato all'orizzonte climacico delle latifoglie sciafile (orizzonte inferiore del piano montano). Le sue esigenze ecologiche lo avvicinano quindi al faggio, con il quale si mescolava naturalmente nelle antiche foreste miste che oggi purtroppo stanno scomparendo.

Per quanto concerne l'abete bianco appenninico, GIACOBBE (l.c.) ritiene che esso si differenzi da quello alpino anche per le diverse esigenze ecologiche. L'Autore, dopo aver confrontato i dati climatici e floristici dei due gruppi di abetine, conclude che l'abete bianco alpino è mesofilo, microtermico, «proprio

di un clima subatlantico con regime pluviometrico equinoziale continentale», mentre la forma appenninica sarebbe mesoxerofila e mesotermica, «proprio di un clima oceanico mediterraneo, con regime pluviometrico equinoziale mediterraneo o solstiziale invernale». Il primo vegeta nella fascia superiore del *Fagetum* o tra il *Fagetum* ed il *Picetum*, mentre il secondo si insedia a più basse quote, nei piani submontano e montano, di preferenza nella fascia inferiore del *Fagetum*.

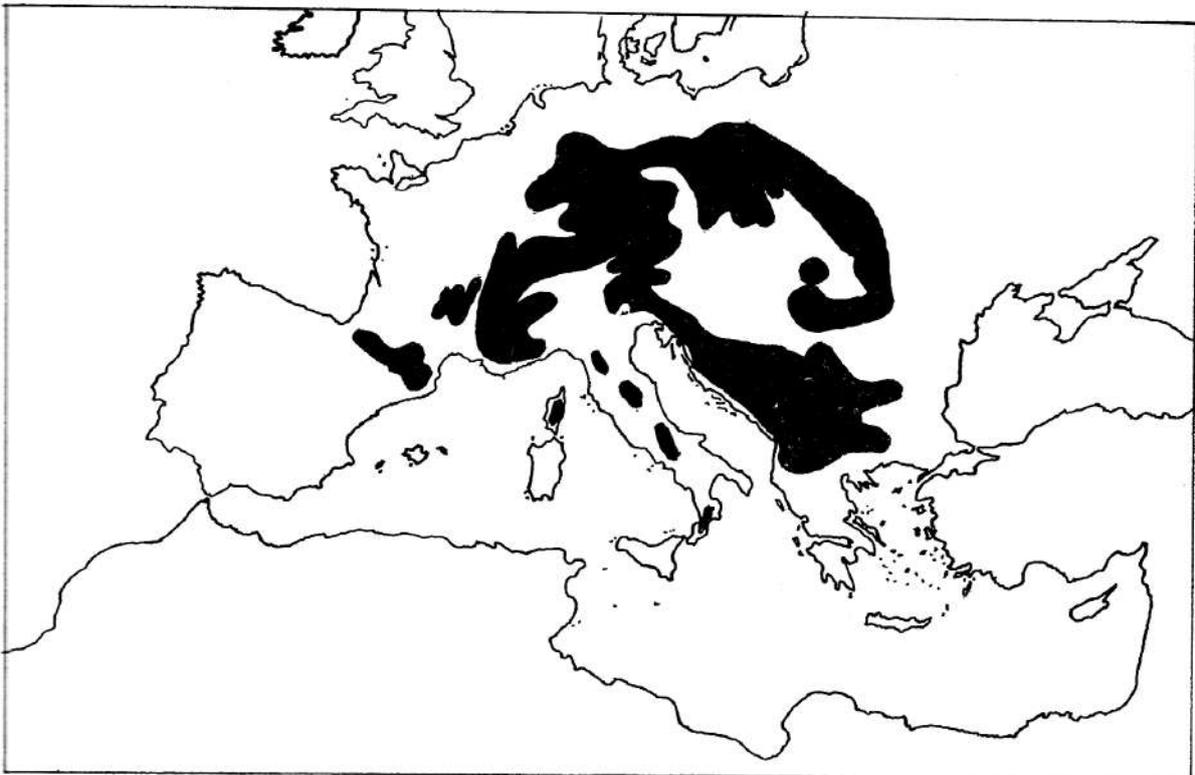
Tale situazione sarebbe da porre in relazione con le variazioni climatiche del post-glaciale, allorquando un generale abbassamento termico (fasi subboreale e subatlantica) portò alla espansione dell'abete bianco verso le pianure, con «perdita» del piano culminale, occupato poi dal faggio. Da ciò deriverebbe l'antica massiccia presenza dell'abete appenninico nella fascia inferiore del *Fagetum* (oggi documentata, in Lucania, dai relitti boschi misti di Laurenzana, Li Foi e Vaccarizzo e dalle analisi polliniche) e, solo laddove l'umidità non è sufficiente, in stazioni della fascia superiore adatte però alla sua particolare termofilia (abetine «alte» del Pollino).



I caratteristici coni eretti dell'abete bianco.
(da Enciclopedia Italiana delle Scienze De Agostini).

Un tempo l'area geografica di distribuzione dell'abete bianco era molto più estesa dell'attuale, che è ristretta in un areale europeo avente come nucleo principale la regione alpino-centroeuropea (Alpi, Giura, Selva Nera)

Areale dell'Abete bianco (da Fenaroli e Gambi e da Meusel).





Distribuzione italiana dell'Abete bianco (modif. da Ferraroli e Gambi).

e con diramazioni verso i Sudeti e i Carpazi, verso la penisola balcanica fino alla Bulgaria e verso l'Appennino fino all'Aspromonte; vi sono inoltre piccoli nuclei in Corsica, in Alvernia e sui Pirenei (fig. 2).

In Italia dunque lo ritroviamo sulle Alpi, tra i 600 e i 1900 metri, e sugli Appennini, tra gli 800 e i 2100 metri, in stazioni molto discontinue di boschi puri o misti con l'abete rosso, il faggio e il cerro (fig. 3).

Per gli Appennini, numerose sono le testimonianze di una maggiore diffusione nei secoli scorsi.

Da quello che riferiscono i poeti e gli scrittori dell'antichità, si deve supporre che a quei tempi esistessero estesissime foreste di abete bianco rappresentanti i relitti delle selve post-glaciali.

FILIPPO PARLATORE (1878) ci dà notizia che nella seconda metà del 1800 l'abete vegetava lungo l'intera catena appenninica, dalla Liguria alla Calabria.

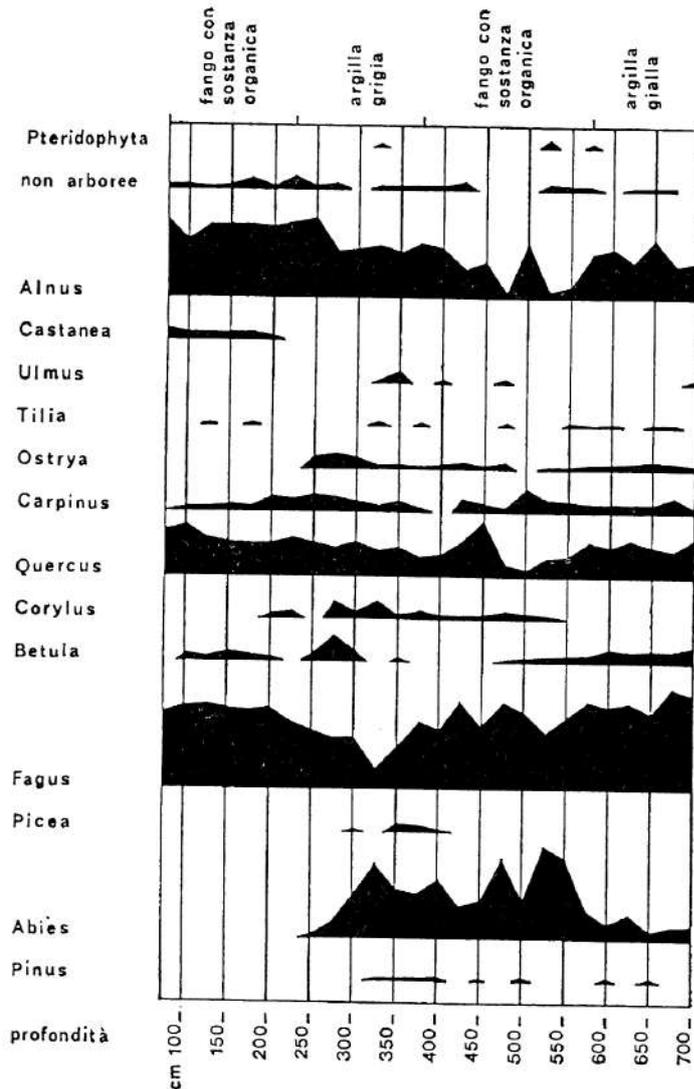
Anche GIACOBBE (1950) riporta numerosi documenti a testimonianza della maggiore diffusione passata dell'abete bianco.

Per la Lucania, recentemente sono state effettuate, da FERRARINI e TOTARO (1978), delle analisi polliniche di depositi lacustri ai laghi di Monticchio, occupanti i crateri del Vulture, vulcano spento della Lucania settentrionale. Da tali analisi (fig. 4) risulta che anche in questa zona, attualmente ammantata da faggete, vegetavano, nel periodo Atlantico dell'Ipsitermico, antiche foreste miste di faggio e abete.

Le abetine pure appenniniche non sono da considerare naturali avanzi delle preistoriche foreste, derivando invece dalle attenzioni colturali avute nei loro confronti, nei vari secoli, soprattutto da parte di ordini monastici; ne sono esempi le abetine di Camaldoli, Vallombrosa, Abetone).

Più interessanti e importanti, sempre per l'Appennino, come probabili residui delle an-

Diagramma pollinico di depositi lacustri delle pendici del M. Vulture in Lucania (da Ferrarini e Totaro).

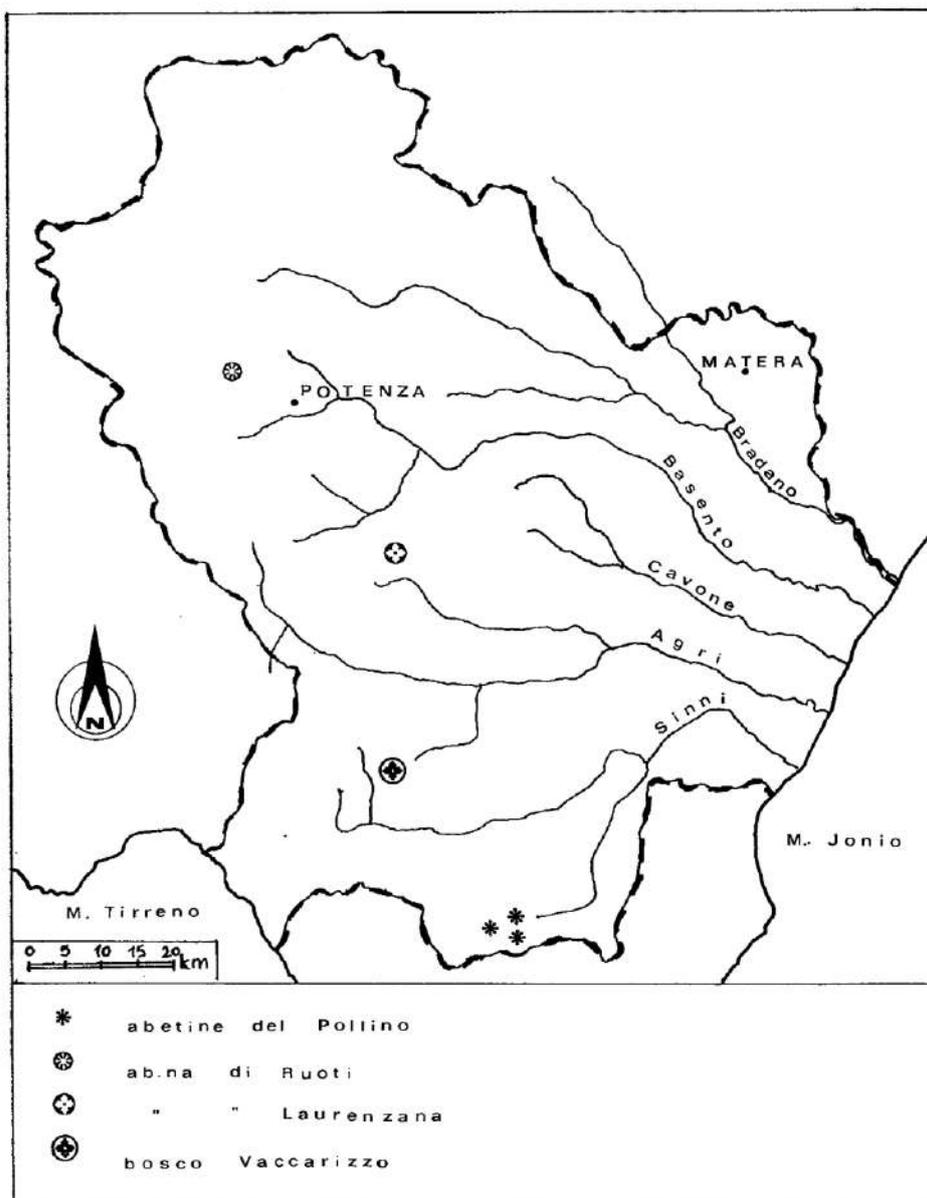


tichissime selve, sono invece i boschi misti di abete e faggio (e qualche volta il cerro) che rappresentano, secondo GENTILE (1969), uno stadio di vegetazione climax. Non a caso tali aspetti sono presenti in stazioni che hanno subito poche manomissioni. Le foreste appenniniche più naturali e antiche sono infatti caratterizzate dalla concomitante presenza del faggio e dell'abete bianco, ed è quello che si verifica anche in Lucania.

Le osservazioni condotte da CARULLO (1940) nelle foreste del Garigione sulla Sila Piccola e da GENTILE (l.c.) sull'Aspromonte hanno messo in evidenza che l'abete si riproduce ottimamente nelle faggete, così come accade per il faggio ospitato nelle abetine naturali.

Tale comportamento è stato osservato anche da CORBETTA (1974) per la Lucania.

Anche se l'abete, sottolinea Gentile, sotto il faggio ha un accrescimento annuo modesto, è sufficiente qualche evento che dia spazio alla pianta (caduta naturale di grossi alberi) per farla crescere con ritmo sempre maggiore fino ad innalzarla al di sopra della copertura arborea. Si creano così le condizioni che favoriscono il sopravvento dell'abete, nel cui sottobosco le piantine di faggio inizieranno a loro volta un lento sviluppo, fino a quando le condizioni si invertiranno a favore del faggio. Quest'ultimo, inoltre, insediandosi in zone già colonizzate da vegetazione arbustiva, prepara l'ambiente per l'om-



La posizione geografica delle abetine lucane.

brofilo abete, creando quindi le condizioni per l'inizio della convivenza con le modalità descritte.

Le abetine miste della Lucania

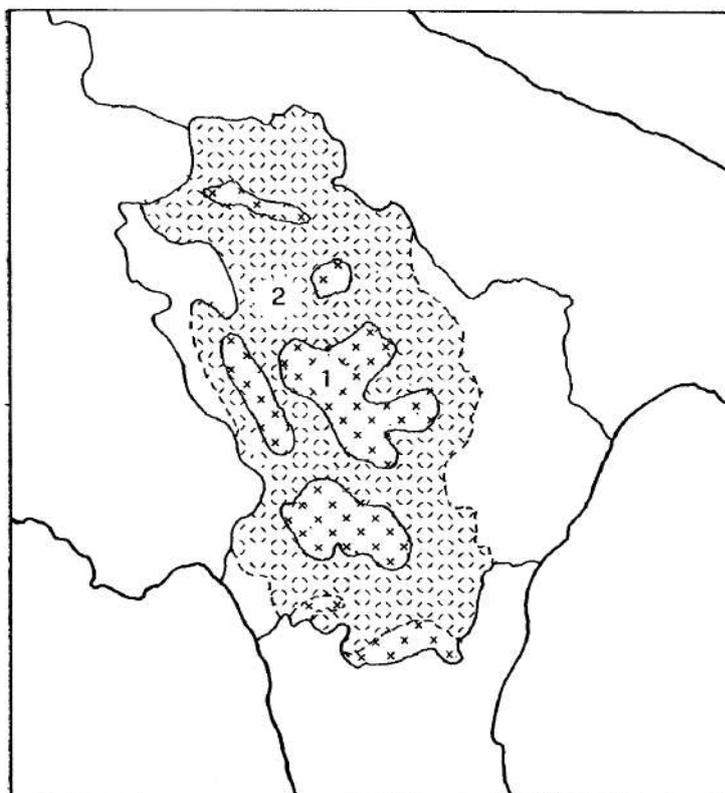
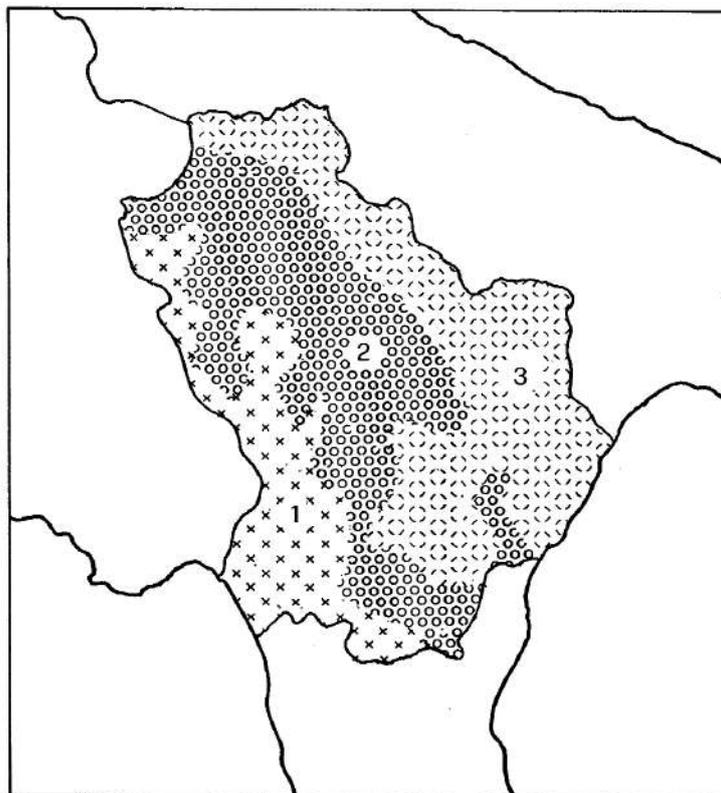
L'uomo ha sempre perseguitato l'abete, prezioso per il suo tronco dritto e slanciato, ottimo per moltissimi usi. Lungo l'Appennino quindi si rinvengono solo nuclei di boschi misti in cui vive l'abete. Tale situazione è evidente anche in Lucania, dove gli unici, re-

sidui lembi di abetine miste naturali sono presenti sul massiccio del Pollino, sul gruppo «Li Foi» di Picerno e nei dintorni di Laurenzana e del Monte Alpi (fig. 5).

La suddivisione classica della vegetazione naturale in «piani altitudinali», a loro volta comprendenti «orizzonti» e «suborizzonti», è, per la Lucania, efficacemente integrata da CORBETTA (l.c.) che pone in relazione la diversa fisionomia assunta dalla vegetazione anche con il diverso substrato geologico.

Fondendo quindi criteri fisiografici e vege-

Schema geolitologico della Lucania (da diverse fonti). 1) subregione calcareo-dolomitica (miocene-mesozoico); 2) subregione del flysch (miocene-cretacico-trias); 3) subregione delle argille prevalenti (quaternario-pleocene).



Il bioclima dell'Appennino lucano (modif. da Tomaselli e Coll.). 1) sottoregione oroxeroterica; 2) sottoregione submediterranea di transizione (spiegazione nel testo).



La strada di «bonifica» che ha spaccato in due l'abetina di Vaccarizzo provocando notevoli danni.

tazionali, la Lucania viene dall'Autore suddivisa in tre sub-regioni: una calcareo-dolomitica (miccena-mesozoico), occidentale, a contatto con le identiche formazioni della provincia di Salerno (montagne di Vietri di Potenza, catena del Volturino, massiccio Sirino-Papa, monti Raparo e Alpi, massiccio del Pollino); un'altra, del «flysch» eo-miocenico, definita «dei grandi altipiani centrali», con morfologia più dolce (gruppo «Li Foi», dintorni di Laurenzana, Avigliano, Forenza, ecc.); la terza infine delle argille plioceniche, che interessa soprattutto le basse valli dei fiumi Bradano, Basento, Cavene, Agri e Sinni (fig. 6).

In tale contesto, alle abetine lucane si può assegnare una collocazione più chiara e aderente alla realtà: alla prima sub-regione appartengono quelle del Pollino, alla seconda le restanti abetine di Laurenzana, Ruoti e «Vaccarizzo» (quest'ultima, pur se topograficamente collocata nella fascia calcarea, ha come substrato geologico locale il flysch eocenico).

Dal punto di vista climatico non si può tracciare un quadro unitario, data anche la sensibile differenza altimetrica dei boschi considerati e le diverse condizioni geografiche e geomorfologiche.

Possiamo comunque fare riferimento, per i caratteri climatici generali, alla Carta Bioclimatica d'Italia elaborata, come proposta preliminare, da TOMASELLI e Coll. (1973). È interessante far notare che la carta è stata costruita, in mancanza di una sufficiente rete di osservatori meteorologici, integrando i dati climatici disponibili con quelli derivanti dal confronto delle varie formazioni vegetali, che costituiscono appunto l'espressione del clima di una data zona.

Secondo tale studio l'Appennino lucano rientra nel clima mediterraneo e comprende le sottoregioni «submediterranea di transizione» e «oroxeroteria» (fig. 7). La prima, con un periodo secco inferiore ai due mesi, una piovosità media annua di 750-800 mm ed una temperatura media annua intorno ai 12 °C, è caratterizzata, per quanto concerne la vegetazione, da formazioni in prevalenza di latifoglie decidue, soprattutto di roverella, rove-



(Foto sotto)

La fantastica atmosfera del torrente Peschiera nel Bosco Magnano.

(Foto sopra)

Nella fascia più bassa del bosco di Laurenzana predomina la cerreta, ed in molti suoi stands è consociato l'abete, di cui qui si intravedono, tra i cerri, alcuni giovani esemplari. In primo piano un vecchio tronco di cerro, ormai secco ma ancora in piedi e svolgente una funzione importantissima nell'ecosistema forestale: esso ospita infatti una moltitudine di organismi soprattutto animali; il suo legno in decomposizione inoltre aumenterà la fertilità in questo lembo di bosco.

re e cerro. La seconda, con un più breve periodo secco, elevate precipitazioni e con una media mensile del mese più freddo uguale o inferiore a 0°C, è caratterizzata da formazioni che rientrano nel climax del faggio.

In base a tale impostazione, ne deriva che mentre le abetine del Pollino rientrano nella fascia climatica oroxeroterica, quelle del fliysch sono legate ad un tipo climatico intermedio tra il primo e quello submediterraneo di transizione. Non bisogna però dimenticare che, con riferimento alla particolare ecologia dell'abete bianco appenninico, risultano molto importanti, per l'affermazione di questa specie, le condizioni microclimatiche locali.

Il nucleo più importante di abetine, soprattutto per estensione, è quello del Pollino, nella fascia centro-settentrionale del massiccio, che annovera tra i boschi più conosciuti ed esuberanti quelli di Piano Canocchiello, Piano Jannace, Cugno Ruggero, Cugno d'Acero, Bosco Toscano.

Si tratta forse dei boschi più interessanti della Lucania; oggi possiamo solo immaginare ciò che erano appena un secolo fa, quando Michele Tenore scrisse di abeti alti «da 130 a 150 piedi le cui nere cime sembrano contendere alle nubi l'impero delle aeree regioni». Anche l'esploratore N. Douglas ci dà un'idea di questi antichi boschi che visitò all'inizio del secolo, descrivendo abeti alti 50 metri e faggi «dai diritti tronchi argentei, le radici spesso intrecciate con quelle degli abeti» (cfr. PRATESI e TASSI, 1979).

Molti boschi del Pollino vennero visitati anche dai botanici F. CAVARA e L. GRANDE durante le loro esplorazioni del 1907 e 1908, allorquando scrissero che «secondo la tradizione, nel passato (questi boschi) scendevano fino alla «Timpa della Guardia» che sovrasta San Severino Lucano, a circa 900 metri s.m.». I due botanici descrivono anche le vestigia delle famose abetine della «Madonna di Pollino»: nel vallone sotto il Santuario, ai loro occhi si presentano gli esemplari superstiti e malconci della bella conifera, anche se più in alto vien dato loro conforto dalla presenza di folti gruppi di abeti frammisti ai faggi. Anche al «Piano Jannace» hanno modo di ammirare, nella faggeta, abeti colossali, purtroppo in numero esiguo, resti di una ricca vegetazione ormai già allora in

declino. Ed alla «Serra di Crispo» sottolineano la successione, dal basso verso l'alto, delle tre specie arboree presenti lungo il versante occidentale: faggio, abete bianco e pino loricato, ipotizzando una remota successione temporale del predominio dell'abete a quello del pino loricato, ed una attuale del faggio all'abete.

Nel 1947 ORAZIO GAVIOLI, uno dei più illustri studiosi della flora lucana, cita, oltre al nucleo del Pollino, anche l'abetina di Ruoti, sulle falde de «Li Foi», e quella di Laurenzana.

«L'*Abies alba* — sottolinea l'Autore — forma tuttora in alcune località della Lucania e della Calabria estese foreste, per lo più mista al faggio e talvolta al cerro; però quasi dappertutto l'abete è in una fase regressiva e mano mano viene sostituita dalle latifoglie e specialmente dal faggio».

Tale regressione purtroppo non si è arrestata, soprattutto per cause antropiche. In Lucania non esiste più la predominanza dell'abete bianco ricordata da Gavioli, essendo esso sempre subordinato al faggio.

Le faggeto-abetine del Pollino si svolgono a quote oscillanti dai 1500 ai 1800 metri circa, quindi nella fascia superiore del faggio.

Il corteggio floristico di tali boschi è quello tipico delle faggete di altitudine e il sottobosco è povero, quando non manca del tutto di arbusti. Tra le specie presenti ricordiamo: il lampone (*Rubus idaeus*), il rovo (*Rubus glandulosus*), l'acetosella (*Oxalis acetosella*), i ranuncoli (*Ranunculus brutius* e *R. lanuginosus*), il geranio striato (*Geranium versicolor*), il ciclamino (*Cyclamen hederifolium*), l'anemone dell'Appennino (*Anemone apennina*), la stellina odorosa (*Galium odoratum*), la viola (*Viola reichenbachiana*), l'erba fragolina (*Sanicula europaea*), ed inoltre *Satureja grandiflora*, *Orthilia secunda*, *Hordelymus europaeus*, *Asyneuma trichocalycinum*, *Stellaria nemorum*, *Lamium galeobdolon*, *Lamium flexuosum*.

Dal punto di vista fitosociologico le faggeto-abetine del Pollino appartengono all'*Asyneumati-Fagetum*, associazione istituita da GENTILE (1969) per la fascia superiore del faggio nell'Italia meridionale, caratterizzata da *Asyneuma trichocalycinum*, *Ranunculus brutius*, *Stellaria nemorum* e *Lamium galeobdolon*. Esse rappresentano, secondo

GENTILE (l.c.) e AVENA e BRUNO (1975), la variante evoluta fino alla condizione climax dell'associazione citata.

L'impressione che si ricava dalla visita a questi relitti forestali è di grande stupore e intima soddisfazione misti ad un profondo rispetto nei confronti di un'espressione della natura ormai in via di scomparsa. La solennità di queste foreste ispira l'escursionista già al primo apparire delle svettanti chiome dell'abete allorquando, risalendo dalla conca di «Vacquatro», al di là del torrente Frido, si scorgono le pertiche degli abeti emergere dal tetto dei faggi sull'orlo dell'orrido che da «Timpone Canocchiello» arriva alla «Cresta di Madonna del Pollino».

Non meno cariche di emozioni sono le testimonianze dirette di coloro che abitano le pendici di questa enorme bastionata di rocce e di alberi. Così, parlando con gli anziani abitanti di Francavilla sul Sinni, piccolo centro ai piedi dei contrafforti più settentrionali del Pollino, emerge l'orgoglio e la nostalgia con cui vengono ricordati abeti, vivi e vegeti prima del 1930, alti anche 60 metri e con diametro fino a 3 metri.

Attualmente, nelle selve di Francavilla e dei centri vicini, come nella foresta demaniale «Rubbio», istituita a riserva naturale orientata nel 1972, l'abete bianco è presente solo con esemplari di modeste dimensioni.

Non si rinvencono invece più abeti nel Bosco Magnano, estesissima faggeta tra Episcopia e San Severino Lucano, dove la bellezza è esaltata, oltre che dai faggi e dai cerri colossali, dai riflessi del limpido torrente Peschiera che l'attraversa.

Le altre abetine miste della Lucania si trovano a quote comprese tra gli 800 e i 1400 metri circa, quindi nella fascia inferiore del faggio e rappresentano dei preziosi relitti essendo quelle oggi conosciute solo tre: il bosco di Laurenzana, l'abetina di Ruoti e il bosco Vaccarizzo.

Il primo occupa le pendici nord-orientali del Monte Caldarosa, nella sezione centrale dell'Appennino lucano, tra i 1200 e i 1400 metri. Si tratta di un lembo forestale che conserva ancora una sua primitiva bellezza e una struttura originale, anche se fino al secolo scorso occupava una superficie molto più vasta dell'attuale con densità e composizione più naturali.

In basso è costituito dalla cerreta che, salendo di quota, cede pian piano al faggio e all'abete, misti o formanti popolamenti più o meno puri dell'una o dell'altra specie, con annosi e spettacolari soggetti. La capacità riproduttiva dell'abete è notevole, come risulta dall'abbondanza di novellame nel sottobosco.

Fitosociologicamente l'abetina di Laurenzana rientra nello *Aquifolio-Fagetum* GENTILE 1969, associazione della fascia inferiore del faggio, caratterizzata da *Ilex aquifolium*, *Daphne laureola*, *Potentilla micrantha* var. *breviscapa*, *Lathyrus venetus*, *Euphorbia amygdaloides*, *Allium pendulinum* e *Melica uniflora*.

Per tale abetina AITA, CORBETTA e ORSINO (comunicazione personale) hanno differenziato, in seno all'*Aquifolio-Fagetum*, una variante ad *Abies alba*. Gli Autori sottolineano anche la mancanza dell'abete bianco nella fascia dell'*Asyneumati-Fagetum* dell'Appennino lucano centro-settentrionale, dove probabilmente non trova condizioni sufficienti al suo sviluppo, come si verifica invece sul Pollino.

Una parte del bosco di Laurenzana (202 ettari) forma la Foresta Demaniale «Lata», trasferita nel 1974 alla Regione assieme alle altre foreste dell'A.S.F.D. Si tratta in tutto di soli 11.055 ettari: piccoli lembi, gli unici più o meno protetti, almeno fino ad oggi, dagli abusi delle amministrazioni locali e dalla speculazione. Molti altri dovrebbero essere invece i boschi da acquisire e sottrarre alla distruzione.

Il sottobosco dell'abetina di Laurenzana è molto più ricco e vario delle abetine del Pollino, a causa soprattutto del diverso microclima e della maggiore intensità luminosa al di sotto dello strato arboreo che nelle foreste di più bassa quota favoriscono un più rigoglioso corteggio floristico.

Le abetine «inferiori» si differenziano anche per alcune specie più termofile assenti in quelle alte, e soprattutto per la presenza costante dell'agrifoglio (*Ilex aquifolium*).

Nel sottobosco di Laurenzana vi sono inoltre il biancospino (*Crataegus monogyna*), il melo selvatico (*Malus sylvestris*) la rosa di macchia (*Rosa canina*), il sigillo di Salomone (*Polygonatum multiflorum*), il non ti scordar di me (*Myosotis sylvatica*), il ciclamino (*Cyclamen hederifolium*), la viola (*Viola reichen-*

bachiana), i ranuncoli (*Ranunculus lanuginosus* e *R. brutius*), la stellina odorosa (*Galium odoratum*), alcune orchidacee, e poi *Lathyrus venetus*, *Corydalis bulbosa*, *Doronicum orientale*, *Cardamine bulbifera*, *Luzula sylvatica*, *Brachypodium sylvaticum*, *Geranium robertianum* e *Allium ursinum* che forma, nei siti più pingui, dei rigogliosi popolamenti quasi monofitici.

Alquanto degradata risulta l'abetina di Ruoti, di circa 110 ettari, che riveste le pendici settentrionali del gruppo «Li Foi» di Picerno, ad ovest di Potenza. Il bosco, situato a quote oscillanti intorno agli 800-1000 metri, attualmente è formato essenzialmente da cerro e abete bianco, accompagnati dal carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), dal carpino bianco (*Carpinus betulus*), dal nocciolo (*Corylus avellana*), dall'acero campestre (*Acer campestre*), dalla roverella (*Quercus pubescens*), dal perastro (*Pyrus pyraster*), dall'evonimo (*Euonymus latifolius*). Anticamente, fino all'inizio del secolo, il bosco era molto più ricco di abeti, che sono andati sempre più rarefacendosi soprattutto a causa dei tagli e del pascolo.

Sempre in territorio di Ruoti, come riferisce GAVIOLI (1947), l'abete era anche diffuso nei boschi del Principe.

Le cenosi a cerro e abete prevalenti del Monte Foi sono state di recente inquadrare da AITA, CORBETTA e ORSINO (1977) nel *Physospermo verticillati-Quercetum cerris*, nuova associazione delle cerrete lucane. Di questa associazione le cenosi descritte identificano un aspetto particolare a livello di subassociazione, dagli Autori denominata *abieti-fagetum sylvaticae*, che rappresenta l'aspetto più mesofilo dell'associazione, caratterizzato, oltre che da *Abies alba* e *Fagus sylvatica*, da *Geranium versicolor*, *Cardamine bulbifera*, *Sanicula europaea*, *Corydalis bulbosa* e *Ranunculus brutius*.

Il bosco Vaccarizzo, infine, è ubicato sui contrafforti sud-occidentali dell'Appennino lucano, ad oriente del Monte Alpi. Di proprietà del Comune di Carbone e con una superficie di circa 300 ettari, esso riveste il territorio compreso tra le valli dei torrenti Serrapotamo e Fiumicello, tributari del fiume Sinni, tra gli 800 ed i 1150 metri di quota circa. Il bosco, residuo di una ben più ampia e ricca foresta, rappresenta un esempio

di vegetazione appenninica di grande valore paesistico e scientifico.

Gli abitanti del luogo riferiscono di tagli effettuati agli inizi del secolo (1905-1910) che eliminarono la maggior parte degli abeti. Anche questa abetina ha dunque perduto la sua originaria composizione, con una attuale prevalenza del faggio. Altri tagli, interessanti prevalentemente il faggio, sono stati eseguiti nel 1938 e nel 1960. Sono comunque presenti ancora esemplari di faggio e abete di notevoli dimensioni; il rinnovamento di questa ultima specie invece non è molto confortante.

Sparsi tra i coltivi e le zone denudate che orlano il bosco si ammirano colossali soggetti di roverella, vestigia di una antica e lussureggiante vegetazione.

Alle quote più basse prevale l'ontano napoletano (*Alnus cordata*) che, assieme alle alte cortine lianose della vitalba (*Clematis vitalba*), forma impenetrabili popolamenti. L'intricata selva si apre qua e là in radure alberate e boscaglie dove è possibile ammirare stupendi esemplari di acero campestre, perastro, roverella, cocumilio (*Prunus cocumilia*), frammisti a biancospini, carpini neri, noccioli e cerri.

Il sottobosco annovera nel suo strato arbustivo, oltre al faggio e, qualche volta, l'abete, l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*), la vitalba, i rovi, il lampone, l'edera, il pungitopo (*Ruscus aculeatus*). Tra le specie erbacee le più frequenti sono il ciclamino, i gerani (*Geranium versicolor* e *G. robertianum*), la primula (*Primula vulgaris*), il tamaro (*Tamus communis*), l'olivella (*Daphne laureola*), ed inoltre *Melica uniflora*, *Helleborus bocconei*, *Potentilla micrantha*, *Symphytum tuberosum*, *Euphorbia amygdaloides*, *Mercurialis perennis*, oltre ad alcune specie di felci.

Qua e là, lungo gli impluvi, vegeta l'ontano nero (*Alnus glutinosa*).

La foresta è stata di recente attraversata da una strada di «bonifica», che ha provocato enormi squarci e l'eliminazione di grossi esemplari di diverse specie arboree.

Anche il bosco Vaccarizzo rappresenta, come l'abetina di Laurenzana, una variante ad *Abies alba* dell'*Aquifolio-Fagetum*. La sua importanza è sottolineata inoltre dalla presenza, rilevata su alcuni grossi esemplari di abete, del vischio dell'abete (*Viscum album*

ssp. *abietis*), di cui il bosco Vaccarizzo è la stazione più meridionale d'Italia (CORBETTA e PIRONE, in corso di stampa).

BIBLIOGRAFIA

- AITA L., CORBETTA F., ORSINO F., 1974: *Osservazioni preliminari sulle faggete e sulle cerrete dell'Appennino lucano*. Not. Fitosoc. 9: 15-26.
- AITA L., CORBETTA F., ORSINO F., 1977: *Osservazioni fitosociologiche sulla vegetazione forestale dell'Appennino lucano centro-settentrionale. I. Le cerrete*. Arch. Bot. e Biogeogr. Ital. 53 (3/4): 97-130.
- AVENA G., BRUNO F., 1975: *Lineamenti della vegetazione del massiccio del Pollino (Appennino calabro-lucano)*. Not. Fitos. 10: 131-158.
- CARULLO F., 1940: *Piccola Sila Gariglione. Osservazioni biologiche sulla riproduzione naturale dell'abete e del faggio*. La Rivista Forestale Italiana, II, Roma.
- CAVARA F., GRANDE L., 1909: *Esplorazioni botaniche in Basilicata. Bollettino dell'Orto Botanico di Napoli*.
- CORBETTA F., 1974: *Lineamenti della vegetazione lucana*. Giorn. Bot. Ital. 108: 211-234.
- CORBETTA F., PIRONE F., in corso di pubblicazione: *Proposta per una legge per la tutela della flora e dei biotopi in Lucania*. «Atti dell'VIII Simposio Nazionale sulla conservazione della Natura». Bari.
- CORBETTA F., PIRONE G., in corso di pubblicazione: *Carta della vegetazione della tavoletta Latronico. Lucania*.
- FAMIGLIETTI A., SCHMID E., 1968: *Fitocenosi forestali e fasce di vegetazione dell'Appennino lucano centrale*. Annali del Centro di Economia montana delle Venezie. Vol. VIII. Padova.
- FARNETTI G., PRATESI F., TASSI F., 1971: *Guida alla natura d'Italia*. Ed. Mondadori, Milano.
- FENAROLI L., GAMBI G., 1976: *Alberi. Dendroflora Italica*. Museo Tridentino di Scienze Naturali. Trento.
- FERRARINI E., TOTARO M., 1978: *Analisi polliniche di depositi lacustri delle pendici del M. Vulture in Basilicata*. Giorn. Bot. Ital. 112: 209-213.
- FIORI A., 1923-29: *Nuova Flora Analitica d'Italia*. Firenze.
- GAVIOLI O., 1934: *Ricerche sulla distribuzione altimetrica della vegetazione in Italia. II. Limiti altimetrici delle formazioni vegetali in alcuni gruppi dell'Appennino lucano*. N. Giorn. Bot. Ital., n.s. 41: 558-673.
- GAVIOLI O., 1947: *Synopsis florum lucanae*. N. Giorn. Bot. Ital., n.s. 54: 1-278.
- GENTILE S., 1969: *Sui faggeti dell'Italia meridionale*. Atti Ist. Bot. e Lab. Critt. Univ. Pavia, ser. 6,5: 207-306.
- GIACOBBE A., 1950: *L'ecologia dell'abete bianco. Nota II e Nota III*. Arch. Bot., vol. XXVI, Forlì.
- GIACOMINI V., FENAROLI L., 1958: *La vegetazione*. In «Conosci l'Italia». T.C.I., Milano.
- GRUPPO DI LAVORO PER LA CONSERVAZIONE DELLA NATURA DELLA SOCIETÀ BOTANICA ITALIANA, 1971, 1979:

Censimento dei biotopi di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia. Vol. I e II, Camerino.

- PARLATORE F., 1878: *Etudes sur la Geographie botanique de l'Italie*.
- PERRONE V., 1975: *Escursioni sul Pollino*. Centro Grafico Linate. S. Donato Milanese.
- PRATESI F., TASSI F., 1979: *Guida alla natura della Puglia, Basilicata e Calabria*. Mondadori, Milano.
- TENORE M., 1811-1838: *Flora Neapolitana*. Napoli.
- ZANGHERI P., 1976: *Flora Italica*. CEDAM, Padova.

L'Autore:

Dr. Gianfranco Pirone, via Bradano 3, Monte Silvano (Pescara) - Istituto Tecnico «Acerbo» di Pescara.
